

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEL SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con incisioni nel testo) — (continuazione) (1).

XI. — Varie ma tutte incerte sono le opinioni sulle origini dei Somali. I Somali stessi ignorano l'etimologia del loro nome. Chi voglia essere edotto delle varie ipotesi che furono emesse su tale argomento, può consultare con vantaggio il libro: « *Da Zeila alle frontiere del Caffa* » del cap. Cecchi.

L'illustre D'Abbadie nel suo ultimo libro: « *Ce que j'ai entendu etc.* »; scrive: « *Nous soumettrons plus tard une hypothèse neuve qui voit dans Som-Ali le pays d'Ali ou le territoire d'Ali* ».

Somalo secondo alcuni vuol dire oscuro, secondo altri, intrepido e feroce.

I Somali sono accattoni, ladri, fanatici, infingardi, insubordinati, insofferenti di qualunque regime; i soli sentimenti che esercitano su di essi qualche influenza sono la speranza di doni o guadagni, la paura e la superiorità fisica.

Non hanno veri capi, nel senso che li intendiamo noi, quantunque in varie tribù la dignità di capo sia ereditaria; ma gli uomini di mente elevata, che sappiano imporsi, sono obbediti a seconda dei casi.

La prima parola che imparano è *bakscish* — mancia, regalo — e la ripetono mille volte al giorno, tanto che fanno impazzire il viaggiatore con una insistenza che par quella delle mosche.

E se non chiedono il *bakscish*, rubano — rubano tutto quello che è loro possibile: tutto, tranne sigari e liquori. Quelli però che hanno avuto contatto cogli Europei rubano anche i sigari.

Hanno tanto in orrore le bevande spiritose, che non potemmo persuadere il nostro servo Ismail a versarci un bicchiere di marsala se non che cambiandole nome: la chiamavamo *dana* — medicina.

(1) Vedi BOLLETTINO, *gennajo* p. p., pag. 7.

La donna sola lavora, i maschi vanno bighellonando rilassatamente con una lancia o un bastone sulle spalle; o stanno per ore e ore accoccolati sui talloni al Sole, fregandosi i denti con l'*hadai*, un pezzetto di legno che le nostre poche cognizioni di botanica non arrivano a classificare.

Il loro coraggio è strano e brutale nel tempo stesso — nuotano come pesci e scappano alla detonazione d'un fucile, ma attaccano il leone armati semplicemente di una lancia.

La loro forza muscolare è meschina perchè non la esercitano — credono disonorevole portar un bagaglio. Alla costa il mestiere di facchino è esercitato dagli Arabi.

Si servono dei denti come di tanaglia.

Masticano le foglie di tabacco, miste a cenere — alcuni fumano servendosi, come carta da spagnolette, d'uno stinco di montone, che riempiono di tabacco.

Non bevono il brodo e ridono di noi che beviamo « acqua cotta ». Prima di scannare una bestia, hanno cura che la testa della vittima sia rivolta verso la Mecca.

È straordinaria la finezza dei loro sensi. Alla notte veggono le iene avvicinarsi da enormi distanze. Nè conoscono mezzi d'illuminazione. Di notte accendono, col sistema dello sfregamento, dei grandi fuochi di legna per salvarsi dalle fiere.

Della donna hanno un gran disprezzo — e le donne somale, generalmente, pajono sciancate, per l'abitudine di portar la ghirba o l'otre attaccato alle reni.

Han riso di noi gli uomini Somali, della nostra compassione verso una povera donna, che per fame rosicchiava il resto d'una cesta da datteri. Regalammo quella poveretta di biscotto, e al suo lattante, che invano cercava suggerire all'esaurita fonte della sua vita, demmo del grasso di montone crudo; biscotto e grasso che furono divorati.

A molti fanciulli tagliano il capezzolo delle mammelle perchè non abbiano in nessuna maniera ad assomigliare alla donna. E le madri, queste creature sante per noi e che noi circondiamo di tutte le nostre cure, di tutto il nostro affetto, di tutta la nostra devozione, le vedemmo là intente ai più duri lavori col bambino sospeso alla schiena, cui porgono, quando grida, la piriforme mammella.

Ne vedemmo spaccar legna, mentre il piccolo somalo poppava — avvezzandosi così fin da bambino a veder sua madre curva sotto il peso della fatica.

Nelle ragazze generalmente bello il dorso, braccia stupende, ed il

petto ornato di solide mammelle. Le gambe però lasciano molto a desiderare per la scarsezza del polpaccio, caratteristica della razza nera.

Della medicina, della giustizia e dei riti somali parleremo più avanti.

XII. — Il giorno 7 marzo partimmo e il capo ebbe la cortesia d'accompagnarci fino a qualche miglio dal villaggio, parlandoci sempre della sua Hergheissa (Harrar es-Seghir), centro importante e dove fanno capo tanto le carovane che dalla costa si recano a Caranle ed Ime, quanto quelle che vanno al vero Harar. La marcia comincia alle 3, 40 pom.; i cammelli son tutti in ottimo stato. Quattro di essi, ammalati, furono sostituiti con altri più vigorosi e in grado di sopportar senza grave danno la lunga traversata senz'acqua di 4 o 5 giorni, cioè fino a Milmil.

Le nostre 40 ghirbe son tutte riempite; — ed avanti con coraggio nel nuovo e sconosciuto paese. Probabilmente non si troverà acqua per più giorni.

Si procede per un declivio, difficilissimo per le molte pietre che ingombrano il sentiero, che arriva fino all'altopiano dei Burta Massala, ricco di mimose.

Qui incomincia il *Ghule Medube*, solitudine che separa le tribù della costa da quelle dell'Ogaden.

Fra tribù e tribù, nel paese dei Somali, vi sono sempre di questi tratti di terreno disabitati ed incolti, che servono di confine e di separazione. Sono località neutre, che sono utilizzate o per pastorizia o come campo di battaglia. Esse hanno diversi nomi generici secondo i siti, nell'Ogaden si chiamano *Sibi*, fra le tribù della costa *Gunder Libeh* (sempre leoni), o *Ghule Medube* (alberi neri).

È press'a poco la stessa cosa come tra i regni Galla a S.-O. dello Scioa i loro *moggà*, di cui parlano tutti i viaggiatori che furono da quelle parti.

Il territorio che attraversiamo appartiene ai Farah Abdallah, suddivisione degli Habr-Aual, e ne abbiamo per 3 giorni ad attraversarlo. È la sola tribù che stia quasi permanentemente in questo *Ghule Medube*.

Alle 6 pom., ora già tarda — perchè aurora e tramonto durano pochissimo e rapidamente le tenebre prendono il posto della luce e viceversa — troviamo una zeriba abbandonata e decidiamo di passarvi la notte. Siamo a circa 1,500 metri di altitudine, e la differenza della temperatura dal giorno alla notte è grandissima (Mass. + 35° C., min. + 11° C.).

Le condizioni infelici della nostra tenda ci fanno maggiormente

sentire il freddo, e passiamo la notte avvoltolati nelle coperte e nei ferrajuoli.

Alle 5. 20 del giorno 8 marzo ripigliamo la marcia. Son le nostre le prime orme di piede bianco che calpesti quivi la polvere africana. Per circa 4 km. sempre la stessa pianura, sempre le solite pietre, sempre le stesse acacie.

Arriviamo alle 8. 45 al Dho Dadab, che in realtà non è che un fossato, dove troviamo dell'acqua piovana in una specie di conca o grossa pozzanghera, che in somalo dicesi *digian* ed in arabo *hobar*. L'acqua è fangosa, ma dato il colmo alle ghirbe, ringraziamo Giove Pluvio che « l'immortal capo accennando » ci abbia colla pioggia dei giorni scorsi fatta trovare questa insperata fortuna. Il luogo chiamasi Caren Dadab che vuol dire appunto « vicino al Dadab ».

A poca distanza si vedono i Burta Habale, forte e lunga ondulazione di terreno, con la cresta quasi orizzontale.

Durante la sosta una piccola disgrazia viene a conturbare la nostra gioja. Un cammello si è smarrito ed è stato derubato; riescono vane le ricerche ed è giocoforza proseguire senza di esso, ripartendo il carico sugli altri cammelli.

Non mancherà l'occasione per sostituirlo. Ad ogni modo bisogna adattarsi agli usi del paese in cui si viaggia. Quando una carovana si ferma ed i cammelli e le cavalcature son condotte a pascolare, sbucano i ladri, i quali gironzando aspettano il momento propizio per far bottino.

Alle 2. 30 riprendiamo filosoficamente la marcia. Ci volgiamo intorno — sono con noi tre capi della tribù Farah Samattar. I tre magnati ci seguono domandando il *bakscish* per pedaggio. Si chiamano Agi Farah, Huarsama Huarfà, e Farah Hersi. Due sono vecchi, tutti e tre sporchi, luridi, quanto può esserlo un Africano.

Siamo nel Daboin, territorio dei nuovi nostri compagni. Dominano le acacie ed i *cactus*, il terreno è buono, ed i cammelli marciano bene, quantunque assai carichi.

Alle 5, 15 diamo l'*alt* e si fa la zeriba, non lungi da un villaggio di questi Farah Samattar, detto Badissoh. Gli *haghel* avanzano le loro pretese pel *bakscish*, e diamo loro un tallero per ciascuno. Sembrano contenti e domandano, come supplemento, di prendere parte al pasto dei nostri Somali e di passare la notte nella zeriba. Dopo qualche esitazione accordiamo anche questo, a patto entrino disarmati. Le armi sono depositate nella nostra tenda. Però il mattino seguente avemmo a pentirci di questa nostra cortesia. I tre straccioni dissero ai capi della carovana, che avevano ancora bisogno di alcuni *tob ma-*

recon. Nulla ci fu riferito di questa nuova pretesa: probabilmente l'avremmo soddisfatta per farla finita una buona volta, ritornando forse sulla decisione presa la sera prima di non aggiungere altro al già dato.

Fatto sta che, al mattino, il nostro ruban, Aden Ismail, si alzò improvvisamente e, rivolgendosi agli *haghel*, disse loro: I bianchi non vi vogliono dar più nulla, e voi andate a prendere la vostra gente e depredate la carovana; quindi rivoltosi agli *ascar* soggiunse: ordino a quelli che mi sono amici di lasciar fare e di non difendere i bianchi.

Al baccano indiafolato noi uscimmo dalla tenda, senza arrivare a capir bene il perchè di tanto frastuono. Candeo indovinò trattarsi d'una rivolta e fatto appello a quelli che volevano rimanergli fedeli, ordinò di caricare le armi. Pochi si schierarono dalla sua parte, però l'atto energico produsse una certa impressione sugli altri, dei quali uno prese la parola a nome di tutti, dichiarando che essi intendevano, noi dovessimo dare maggiori regali ai capi che ce li avessero richiesti e che ricusavano in caso contrario di far « la guerra » per andare avanti e forzare al caso il passaggio.

È facile immaginare quale triste impressione ci abbia fatto tale dichiarazione, appena a 10 o 12 giorni da Berbera! Mostrammo della fermezza, dicendo che non volevamo discutere e che avrebbero in seguito conosciute le decisioni nostre; per ora avanti.

I tre capi intanto non avevano perduto il loro tempo, e montati a cavallo, si disponevano alla chiamata delle loro genti per prendersi quello che non volevamo dare.

Ma il buon Fhara Ali li dissuase, dicendo che le mercanzie della carovana erano sue, non lo volessero rovinare, darebbe i tre *tob*. Ed infatti li per li scongiurò il pericolo dando del suo la tela richiesta. E così Fhara Ali ci salvava per la seconda volta la vita.

Lo sapemmo molto tempo dopo: il famigerato Aden Ismail, in unione al nostro servo di confidenza Giamma Huarsama e ad altri 5 o 6 ladroni della loro specie, avevano deciso di uccidere noi due e d'impossessarsi di quel po' di ben di Dio, che ci trascinavamo dietro.

Giamma era specialmente l'incaricato e dovea poi consegnare i tre bauli che ogni sera venivano portati sotto la tenda. Quanti talleri dovevano nascondere! Erano due misere casse di biancheria e vestiti, ed una cogli istrumenti!

XIII. — Dopo un'ora circa di marcia, incontriamo la frazione di Badissoh, ossia una *caria*. È composta di 8 o 10 capanne vicine e

chiuse tutte da un recinto. Diverse carie, poste a distanza l'una dall'altra per il pascolo delle bestie, formano un villaggio.

Il più grande di questi, nella tribù che stiamo attraversando, è quello di Seilah; esso trovasi a 3 km. più ad O.. Consta di 200 o 300 capanne (circa una trentina di carie) e dicono vi si trovi di molto bestiame equino e cammelli.

Lasciato alle nostre spalle il Daboin, ci troviamo nel Banca (1); sito ove converranno, alla stagione delle piogge, quando l'erba sarà più rigogliosa e fresca, le carovane fin dal lontano Bulhar, per far pascolare gli armenti, dissetarli alle numerose cisterne che vi si trovano (*Nar*, in somalo; in arabo, *Saarug*).

Si entra, alle 8,50 ant. del 9 marzo nei *bahan*, ricchi pascoli di ogni sorta di bestiame (esclusi però i buoi), tra cui gazzelle e antilopi che fuggono spaventate di noi. L'occhio non misura il confine di questi prati immensi; non un cespuglio vi si erge, e l'erba bianca e secca produce uno strano effetto ottico: par di vedere da lungi l'imponente distesa del mare.

Si pianta la tenda alle 12, 15 in una vecchia zeriba; è prudente fermarci, perchè più avanti non si troveranno rami per costruirla e legna per il fuoco.

Baudi istituisce una specie di corte marziale, e la presiede. Interroga l'interprete Said e Fhara Ali e domanda conto dei fatti successi nella notte. Si accerta la mala condotta di Aden Ismail. Gli si fa riflettere che quanto abbiamo per scambi e regali probabilmente non basterà fino ad Ime, seguendo la massima di dar sempre, e gli si propone o di star soggetto ai nostri ordini o d'andarsene. Ed egli, pauroso di perdere i 150 talleri promessi quale compenso a' suoi servizi, riconosce la propria colpa, chiede scusa e promette di comportarsi meglio per l'avvenire.

Ottenuta tale dichiarazione, Baudi raduna intorno a sé tutti gli uomini della carovana, e con un discorso a base di promesse e di minacce, li persuade del loro torto. « Noi, dice, non vogliamo condurvi al macello, nè rifiuteremo di pagare ai capi un conveniente tributo di pas-

(1) Abbiamo detto che questi tratti di paese deserto che separano una tribù dall'altra, dai Rer-Ali si chiamano genericamente Ghule-Medube o Gunder Libeh (come a Sud di Burao) o Sibi (come nell'Ogaden), ma essi però prendono nei vari loro tratti diversi nomi, come Daboin, Banca, Edan, che servono a specificare le località. E M.^r James fu male informato nel dare solo il nome di Edan a tutta la vasta estensione di terreno da Hergheissa fino ai Rer-Ali.

saggio, seguendo l'uso del paese; ma non vogliamo ad ogni costo sottostare alle pretese di quelli, che credono avere il diritto, perchè trattano con gente bianca, d'essere incontentabili ».

« Voi, soggiunge, conoscete tutti il contratto, tutti lo avete accettato; siete pagati non solo per portare il fucile, ma per servirvene ad ogni nostro ordine. Volete andarvene? andatevene! I bianchi non indietreggiano mai; procederemo da soli. Ricordatevi però che non solamente non avrete un soldo, ma le autorità inglesi severamente vi puniranno. »

Il risultato della piccola arringa fu soddisfacente, perchè, fattaci un'ovazione, si dichiararono pronti a morir con noi e per noi.

È certo però che nessuno di noi due ebbe un'esagerata fiducia in queste promesse: ma non volendo dar retta a tristi presentimenti, si nutriva la speranza che, continuamente vigilando, colla fermezza, con un contegno risoluto e prudente ad un tempo, potremmo raggiungere la desiata mèta.

Solo avemmo torto, come si vedrà all'ultimo, di far troppo a fidanza nell'ajuto degl'Inglesi.

10 marzo, 5 1/2 ant. — Da un'ora si marcia ancora nei Banca; cominciano i cespugli e si entra nel bosco (*hod* in somalo) Eden Ghore Hadda, nel quale si cammina per tutto il giorno con sole 3 ore di sosta.

L'acqua è poca, conviene affrettarsi.

11 marzo. — Triste paesaggio, desolante uniformità! Da due giorni marciamo, superati i prati, entro un bosco d'acacie. La carovana va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare, bisogna mettere a razione la carovana.

Candeo è ricaduto ammalato e più seriamente di prima, però tira innanzi; lo sospinge il desiderio del nuovo, la sete d'avventure.

Il ruban ci indica i nomi (vedi la Carta) delle località attraversate. Non un indizio segna il passaggio dall'una all'altra.

Ci siam fermati a Gora Uina, sito che segna propriamente il punto dove finiscono i Farah Samattar, e comincia la giurisdizione dei Rer-Ali.

Alle 4, 15 siamo arrivati a Dehualo, e vi passiamo la notte.

Il giorno seguente, partenza alle 4, 50 ant. Passiamo per il Ghol Ocur, segnato anche, ma con diversa ortografia, sulla Carta di M.^r James, sito leggermente ondulato, che in somalo vuol dire « cammello monta ». Al di là ha termine il Ghule Medube, che abbiamo attraversato da Herghessa, e si entra a Balli Johale, nel territorio propriamente detto dei

Ba-Dulbohante (Dulboanta), suddivisione della tribù dei Rer-Ali, i quali hanno fama di essere « i ladri di carovane » più arditi di tutto l'Ogaden.

La differenza di queste tribù, fra i Rer-Ali, p. e., ed i Rer-Amaden, sta in questo, che i Rer-Amaden non solo rubano, ma uccidono facilmente e volentieri le carovane, mentre i Rer-Ali s'accontentano di derubarle.

I Rer-Ali si dividono in due principali sotto tribù: i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul; provengono da una stessa donna rimasta vedova e rimaritata ad un altro, in somalo *Ba*.

Il secondo marito si chiama *Ali*.

Oltre i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul vi sono altre suddivisioni di tribù (dette *gilip* in somalo) chiamate Rer-Ali Guled, Haudun Gulea e Baber-Eli.

I Ba-Dulboanta sommano, pare, a 5 o 6 mila persone, con circa 500 capanne (*hagal*).

Qui, come del resto in quasi tutto il paese dei Somali, i siti importanti sono rappresentati dai pozzi. Essi sono relativamente pochi e nei mesi di siccità sono il nucleo ed il ritrovo degli uomini e delle greggi, sparsi nei pascoli nella stagione delle piogge.

Perciò sono nomadi tutti, tranne che sull'Uebi e forse in qualche altra località.

I Ba-Dulboanta, quando piove, stanno fra Dehualo e Gora Uina, gli altri mesi attorno ai pozzi di Milmil, Falfal, Bio Godudo e Bulale. In quest'ultimo l'acqua è meno buona; il principale è quello nominato Milmil.

Ad O. dei Ba-Dulboanta stanno i Ba-Habescul, meno numerosi dei primi. Nel loro territorio il pozzo principale è detto Daga Bur nel Thugh Gierer, e trovasi al confine delle due tribù, per cui succedono incontri e risse senza fine.

Di minor importanza i pozzi di Dabattagh, Hore Jesuf; non mancano le paludi vicino ai Monti Heghleili, dove trovasi l'acqua solo nei mesi delle piogge.

E giacchè ci cade il destro di farlo, esporremo la ripartizione delle epoche delle piogge tra i Somali.

XIV. — I Somali all'interno dividono l'anno in quattro differenti stagioni o periodi.

1° L'Hagagh, epoca del freddo e di pochissima pioggia, che corrisponde presso a poco ai nostri mesi di dicembre, gennajo e febbrajo.

2° Gughì, epoca della massima pioggia (marzo, aprile, maggio).

3° Gilal, completa siccità (giugno, luglio, agosto).

4° Dhair Caran, durante la quale ultima stagione piove meno che nel Gughì, ma più che nell'Hagah (settembre, ottobre e novembre).

Alla costa invece seguono il calendario arabo, cioè l'anno vi è diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno. Col calendario maomettano il 1891 corrisponde al 1308-1309.

Il mese comincia e corrisponde così :

Gennajo 12 — *Gomada* II.

Luglio 8 — *Dulheggia*.

Febbrajo 10 — *Ragiab*.

Agosto 7 — *Mulkaram* (1309).

Marzo 12 — *Scaaban*.

Settembre 6 — *Safer*.

Aprile 10 — *Ramadan*.

Ottobre 5 — *Rabia* I.

Maggio 10 — *Scauall*.

Novembre 4 — *Rabia* II.

Giugno 8 — *Dulcaada*.

Dicembre 3 — *Gomada* I.

Noi dunque ci trovammo in viaggio nell'epoca più piovosa.

Come s'è detto nel cap. VII, che narra della formazione della carovana, avevamo con noi per aban, uno degli *haghel* dei Ba-Dul-boanta, il famoso Abdi-Elmi, che noi chiamavamo Don Chisciotte: tanto rassomigliava per la statura, per l'eccessiva magrezza e per la durezza del cervello, al noto cavaliere errante del Cervantes. Lo seguiva il figlio Abdi-Nur, un buon ragazzo, laborioso e fedele.

Già da Ghol Ocur il figlio avea preceduto la carovana per avvertire i suoi compaesani del nostro arrivo e perchè ci fosse portata dell'acqua a Balli Johale. Era ormai tempo di farlo: la provvista era esaurita ed i pozzi lontani.

Arrivati al sito della zeriba gli abitanti accorrono. Vedono per la prima volta gente bianca — è per loro uno strano e stupefacente spettacolo. S'affollano a centinaja, gli uomini divisi dalle donne, intorno alla zeriba, per vedere il fenomeno. Donne vestite dei loro abiti più candidi e ornate di monili d'argento e di conterie attorniano la tenda. Pregano ci facciamo vedere, e Candeo va al villaggio vicino di Goddan Huadeli, seguito da una folla festante. In mezzo a questa qualcuno che è stato alla costa, forse una volta in vita sua, dà spiegazione e notizie. Egli in quell'occasione, dopo di noi, sarà l'uomo della giornata.

Gli *haghel* dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e così ci saluta il più vecchio di loro :

« Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli negri son contenti di vedervi. Voglio restiate qui 3 giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v'accompagni pel resto della via ».

In verità, il suo discorso non poteva esser più grazioso. Ci si offrono un cammello, due capre e del latte — noi diamo in cambio 7 talleri, 4 *tob marecan*, datteri, tabacco e molti pezzetti di carta; la carta adesca più che altro il desiderio di quella gente.

E per accontentarli restiamo fino al 15 marzo.

È un giorno di festa pei nostri uomini. Il cammello regalato, che viene ucciso, è una femmina gravida, ed i Somali della carovana fanno baldoria, riducendo il feto in bisticche e rosicchiando gli stinchi tenerini abbrustoliti (1).

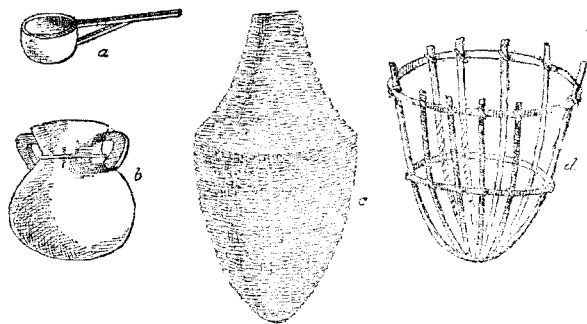


FIG. 10^a, lett. a, CALA (« ramajoio » di legno), lett. b, (DHËRÌ) (pentola di terra), lett. c, HALLO (vaso tessuto con fibre vegetali per l'acqua) lett. d. armatura di vimini per lo Hallo.

XV. — I bisogni dei Somali sono sì pochi, che quanto richiedono dalla civiltà si riassume in pochi oggetti di vestiario. I soli Dulboanta ad E. dell'Ogaden costumano coprirsi con pelli d'animali. Per ciò gli oggetti di scambio che portano le carovane dalla costa nell'interno consistono quasi solamente in vestiari.

Primo fra tutti il *marò* (in arabo *tob*) che corrisponde allo *sciammà* abissino (percalles).

Di *marò* ve ne sono di sorta e prezzi diversi, secondo la qualità della tela. Il più in voga è il *tob marecan*, che in Aden costa 1 rupia e 10 ana. Tre *tob marecan* di 16 *drah*, o cubiti ciascuno; oppure 3 *tob* e 1/2 di 14 *drah* ciascuno formano un *taca marecan*, che costa due talleri. Un tallero è di L. 4 italiane.

Vi hanno tre gradazioni di tela *marecan*: la più apprezzata è detta

(1) Da questo come da altri fatti si vede come anche tra i Somali la religione sia in ribasso. Il Corano vieta assolutamente d'uccidere cammelle gravide.

aba-giadid. Il *tob uolaiti*, è di tela inferiore, per qualità, a quella del *marecan*. La migliore, detta *abusfil*, costa talleri 3 $\frac{1}{2}$ il *taca*, il quale consta di 5 *tob* di 16 *drah* ciascuno; lo stesso prezzo ha un *taca* della qualità *buhkeil*, che però comprende 6 *tob* di 16 *drah* ciascuno; finalmente il *tob baflo*, ed anche di questa tela vi hanno due qualità. Quella detta *mohamud* è la più apprezzata, e costa 10 rupie il *taca*, di 3 *tob* e $\frac{1}{2}$; l'altra qualità chiamasi *abuhkeil*, e costa 9 rupie al *taca*, pure di 3 *tob* e $\frac{1}{2}$.

Tutte queste varie qualità di *tob* sono di tela bianca; di tela a colori v'hanno:

1° Il *tob keili*. Non si vende a *taca*; è di varî colori; lungo 16 *drah* e, se di buona qualità, costa 4 talleri.

2° Il *tob aitaban*, simile al *keili*, ma di qualità inferiore, costa 2 talleri.

Tutti questi *tob* servono indistintamente, tanto per gli uomini che per le donne, le quali portano ora un *tob* rosso detto *sull* o il *baffa* tinto in rosso dagli Arabi.

Gli uomini vanno a capo scoperto; solo gli sceicchi hanno il turbante (*hamama*). Le zitelle son pure a capo scoperto; le maritate raccolgono i capelli in un pezzo di tela annodato a cuffia, detto *gambò*. Questi si distinguono in *gambò macanil* e in *gambò baffa sawad*. Un *taca* di 4 *gambò* costa in media un tallero.

Nell'interno le donne maritate e ricche, che non possono procurarsi di questi *gambò*, portano una fascia di cotonata rossa cadente ai lati della faccia. Si chiama *melcama*. I *bogor* o *magher* sono altre fascie più lunghe, colle quali le donne si cingono le reni, perchè non cada il *tob*. Costano una rupia in media: i più grandi chiamansi *sceder*.

Per calzatura i Somali portano i *cabò*. Sono sandali che fabbricano essi stessi, con pelle di capra, di bue, di montone. Li uniscono con striscie di

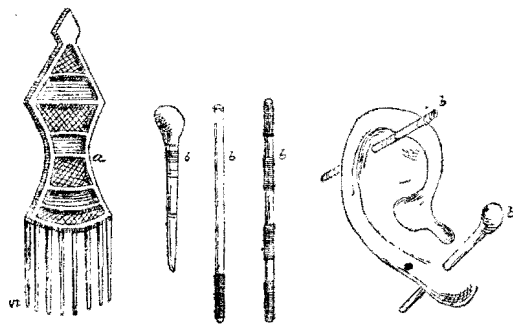


FIG. 11^a, lett. a, SAGAF (*pettine da donna*); lett. b, GHORI DEGHUT (*orecchini*) ornati con crine di cavallo.

pelle, colorate con sughi vegetali a varî colori. Tingono in rosso colla

corteccia di girma, in bianco con acqua e cenere, ed in azzurro colla *gaussomadobeje*.

I sandali delle donne sono d'una forma speciale e più lunghi. Avanzano all'indietro delle calcagna 6 o 7 cm., producendo nell'incedere un suono che ricorda il battere delle nacchere.

I Somali calzano mal volentieri i *cabò*, e li portano solamente, quando il terreno è sassoso.

Anche le conterie (*cul* in somalo) sono abbastanza ricercate dalle donne Somali, che son più difficili nei gusti e nella moda delle donne Galla.

Portano braccialetti di vetro colorato color terra di Siena, con fregi *bleu*, di fabbrica araba; essi costano un'ana, e ne portano due a metà dell'avambraccio. Hanno braccialetti d'avorio o fatti coll'orbita del cranio d'elefante. Al collo, collane di perle o di cuojo, ornate di conterie. Alle orecchie, pezzetti di legno ornati con crine di cavallo (*Ghori Deghut*).

Le donne ricche, appartenenti alle tribù della costa, portano braccialetti d'argento: due al polso (*nakfio*) e due all'avambraccio (*sindijo*); collane d'argento (*gelba*), catenelle attaccate agli orecchini (*elgabò*), ed anelli.

Gli uomini usano anche braccialetti di ferro.

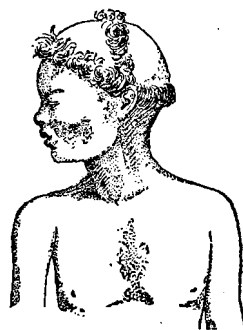


FIG. 12^a.

Pettinatura di ragazzo somalo.

XVI. — Fra i Rer-Ali correvano le più sinistre voci sulle scorriere fatte allora dagli Abissini nell'Ogaden. Fuoco e strage è la loro bandiera. Il dubbio, se proseguire o no, ci frulla per un momento nel cervello. Unirci cogli Amahra? — Mai! — Sarebbe renderci solidali nella loro opera di distruzione. Combatterli? Son molti, vili è vero, ma armati di fucili. La lotta è impari, con certezza di sconfitta. — Che fare? — Avanti sempre, dice il nostro motto, ricordo glorioso della patria lontana.

15 marzo. — Partiamo alle 5. 30 e si attraversa un terreno pietroso con tracce vulcaniche. Dopo alcune ore di una marcia lentissima causa il terreno difficile ed i cammelli, che mal caricati, si devono ricaricare, o che fanno i restii, arriviamo al Dho Duri, che poi prende il nome di Thugh Milmil. Camminiamo sul letto di esso. Le sponde son co-

perte di bella vegetazione, e da lontano s'ergono le colline Firhk-Firhk (alto-alto) che ricordano le Nassa-Hablod.

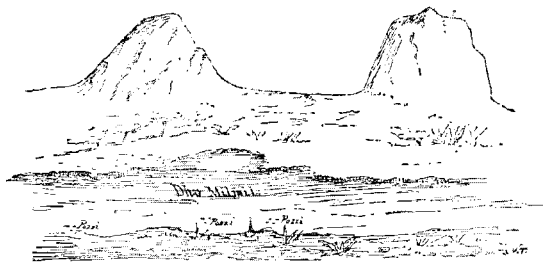


FIG. 13^a, BUR FIRHK-FIRHK.

Alle 11. 50 incontriamo un piccolo pozzo detto Bir Horoguen, dove ci fermiamo a far la zeriba. Ripartiti troviamo il Bir Milmil, sito ombroso e dilettevole. A poca distanza da esso,

in uno spazio aperto, dove il nemico non possa al caso avvicinarsi senz'essere veduto, si forma il campo e si pernotta.

All'alba di nuovo in marcia ed ancora sul letto del fiume, che, presso il Bir Milmil, è largo circa 40 metri, con poca profondità. Lasciamo alla destra il Thugh, che va a confluire nel Thugh Gierer, confluyente a sua volta del Thugh Fafan. E appajono gli alti Bur Sathuin, nel paese dei Melengur.

Siamo a metà strada da Berbera ad Ime, e dopo una sosta, ingojato alla meglio il pranzo tutt'altro che luculliano, si procede per un terreno accidentato.

Veggonsi da lontano alcuni monti che segnano il confine tra i Rer-Ali ed i Melengur. È prossimo il tramonto e si è già passato il Thugh Gierer, uno dei fiumi più importanti dell'Ogaden, che nasce nei Bur Ghighgiga fra i Birliri, e per gli Habescul e i Ba-Habescul, va nel Thugh Fafan a non molta distanza da noi. Per l'ora avanzata e per la stanchezza che tutti sentiamo, si dà l'ordine per lo scarico dei cammelli e per la formazione della zeriba.

Al mattino il solito grido *cacà! cacà!* (presto! presto) echeggia nel campo e i cammellieri, intonata la loro monotona cantilena, s'accingono a caricare i cammelli. Ripetuto un migliajo di volte il ritornello, « sii buono, lasciati caricare » finalmente son pronti, e alle 5. 20 ant. si parte.

Gli uomini della scorta tornano a lagnarsi per la piccola razione giornaliera. Si lamentano, essi che hanno sempre l'epa ben pasciuta, senza volgersi indietro, come il filosofo greco dalle buccie di cece famose! Un vecchio ed un ragazzo somali ci seguono da tre giorni, vivendo di gomma!

Ma ecco le graziose colline Bio Sar (Sciorro); esse segnano il confine

tra i Ba-Dulboanta ed i Melengur. Bio Sciorro è placido asilo ai pacifici Sceragh.

XVII. — Col nome di Sceragh (Sada, in arabo) classificano i Somali gl'individui che riuniti lassù, a Bio Sciorro, conducono vita patriarcale, coltivando la dura, non curanti di vendetta se anche attaccati dai molesti vicini. Sanno leggere e scrivere l'arabo. Durante le guerre delle varie tribù seguono i belligeranti, per averne poi la loro parte di bottino. Il distretto di Faf, presso i Rer-Ali, per dove passò M. James, è tutto abitato da questa gente.

Gli Sceragh non devono confondersi cogli Uadad, ossia coi preti somali. Questi ultimi non vivono in comunità, ma sparsi nei vari villaggi. Vanno armati di sciabola. Poco o molto san leggere, e scrivere alcuni versetti del Corano, che insegnano ai ragazzi i quali aspirano al sacerdozio, dietro compenso di un cammello o 10 montoni ad educazione completa.

Ci assicurava un Somalo che alcuni di questi Uadad finirono col diventar *mabul* (pazzi, frenetici) causa la troppa scienza che bolle loro nel cranio!!

Si trovano anche gli *haggi*. Son uomini che han fatto tre volte il pellegrinaggio alla Mecca; ne ritornano poi *haggi* (specie di santi) e cingono il capo con un turbante verde. Durante il viaggio ai luoghi santi dovrebbero astenersi dalla donna, dalla caccia, da risse, ma da troppi anni Maometto ha dettate le sue norme e queste son già in parte dimenticate. Fa loro comodo però il ricordarsi che dopo un pellegrinaggio ogni colpa è rimessa.

Ultimi nella lista, ma primi nelle grazie d'Allah, troviamo gli *scerhkr*. Sono Uadad più osservabili per senno e dottrina. Accettano regali, ma non di roba rubata, e del dono tengono piccola porzione, dando il resto ai poveri.

Gli *scerhkr kebir*, i gran santi, sono capi di *gema*, cioè villaggi stabili, dove coltivasi la dura, come ad Hergheissa ed altri luoghi che citeremo in appresso. A parte questi *scerhkr*, *uadad* e Sceragh, i Somali dell'Ogaden in generale (contrariamente a quanto forse si crede) sono credenti assai tiepidi. Pochi di essi dicono le cinque preghiere, o fanno le abluzioni con acqua o sabbia come prescrive e concede la loro legge. Tranne uno, nessuno dei capi da noi incontrati fece attenzione alla nostra mancanza totale di pratiche religiose.

XVIII. — Il sentiero che si segue è tracciato su di un terreno

argilloso, cretaceo, e conduce al Fiume Sassabaneh, importante affluente del Fafan. La temperatura è altissima, l'afa soffocante. Abbiamo bisogno di riposo, ed invece conviene menar le mani. Sono i Midgan, gli zingari della Somalia, che ci attaccano. Sulle rive del fiume, boscose, gli assalitori in circa 1,000, hanno teso un tranello. Gettano frecce avvelenate contro di noi, e noi rispondiamo a fucilate. Volgono in fuga, s'inseguono, e fra i cespugli troviamo nascosti cinque uomini che facciamo prigionieri. Nessuno dei nostri è ferito. I Midgan hanno cominciato a tirar troppo da lontano. Allora, la carovana sostando, compare una cinquantina di nemici..... Eccoli: hanno i capelli lunghi, i denti superiori sporgenti assai; il loro aspetto è feroce. Mandiamo loro incontro Fhara Ali, mentre la scorta, ginocchio a terra, sta pronta a riceverli degnamente a seconda delle intenzioni. L'ambasciatore viene accolto con strette di mano. Sequestriamo loro le armi ed essi ci danno uno spettacolo. Saltano, gridano, battono le mani ed i piedi, sembrano gente dannata!

Tutta la carovana, comandanti, servi, soldati, gode la scena; e intanto i cinque prigionieri, approfittando del momento in cui non sono sorvegliati, si slegano e saltano e danzano anch'essi! È una frenesia! Conchiuso il trattato di pace, colla garanzia dell'*aban*, si restituiscono loro le armi e se ne vanno persuasi della nostra forza e della potenza dei nostri fucili. Essi però, alla notte, per rifarsi del colpo fallito contro di noi, assaltano il villaggio di Golongul, rubandovi parecchi cammelli. Noi udiamo, misti ai guaiti delle iene, i gemiti, le grida degli assaliti, dei derubati.

Dei Midgan, dei Tomali ed Ebir loro affini, così diversi dagli altri abitanti della regione, non fu ancora determinata la provenienza. Noi non vogliamo, nè sapremmo discutere sulla loro origine. Ne diamo soltanto i caratteri distintivi.

I Midgan delle tribù della costa differiscono assai, per le loro abitudini, da quelli dell'Ogaden. Essi vivono girovagando e dispersi nei vari villaggi insieme coi Somali, propriamente detti. Raramente portano l'arco e le frecce, e a Berbera, molte volte, sono i migliori tiratori di fucile, che accompagnano gl'Inglesi nelle loro escursioni di caccia al leone. I Midgan degli Habr-Aual si chiamano Mussa Derie; sono essi che fanno il commercio più attivo dalla costa all'interno. Ne incontrammo alcuni ad Ime, in buonissimo accordo cogli Adoni.

Tanto i Midgan, come i Tomali e gli Ebir, godono del poco onorevole, ma utile privilegio, di poter avventurarsi dappertutto, senza pe-

ricolo e senza *aban*. Un Somalo si crederebbe disonorato ammazzando uno di loro.

Nell'Ogaden, i Midgan vivono radunati in villaggi e, naturalmente, sono assai più selvaggi; vanno armati d'arco e di frecce avvelenate coll'*uabai*, succo di pianta indigena. Essi sono ancora più disprezzati delle altre due razze, perchè si cibano non solamente di uccelli, ma anche di carogne o di bestie morte per malattia, cosa che gli Ebir e i Tomali non fanno. Son abilissimi cacciatori, e colle frecce avvelenate cacciano l'elefante che, ferito, muore in brevissimi istanti. Cacciano con cani, bestia immonda per ogni buon musulmano.

I Tomali (Handad, in arabo), son quelli che fabbricano le armi ed i morsi per i cavalli. A Berbera v'ha un quartiere dove lavorano riu-

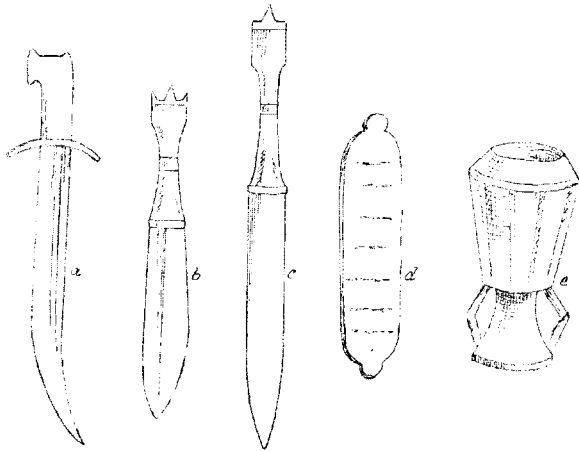


FIG. 14^a, lett. a, spada di Uadad, con rozza impugnatura di legno e guardia di ferro;
lett b e c, BILLAUA (coltelli) DAHB, il manico e BER, la lama;
lett. d, tavoletta per preghiera;
lett. e, vaso per pestar la dura nei Rer-Amaden.

nitì, e ciò che fanno, è lavorato con certa maestria. Nell'interno si servono del ferro portato dalle carovane, e si trovano un po' dappertutto dove possono trar guadagno dalla loro industria.

Gli Ebir (Doscaïn, in arabo) sono quelli che forse rassomigliano di più agli zingari europei. Essi dicono la ventura, vivono d'elemosina, cantando canzoni guerresche, portando augurî nei matrimonî, nelle nascite, e simili seccature. Fabbricano *caras* (amuleti), che i Somali portano al collo, qualche volta sulla testa come una corona, tal'altra all'avambraccio. Sono meno disprezzati dei Midgan e dei Tomali; però tanto essi,

quanto gli altri, non possono contrarre matrimonio che con quelli della loro schiatta. Nessun Somalo, per quanto povero ed abietto, acconsentirebbe ad un'unione con gente tanto disprezzata.

XIX. — Giunti a Golongul, dopo aver percorsa una lunga gola fra i Monti Farado e Safaradicli, con a destra il Sassabaneh e per un'ora sotto uno di quegli acquazzoni, dei quali l'Africa ha la privativa, formiamo la zeriba a pochi metri dalle capanne.



FIG. 15^a, BACAR (*granajo*).

Pochissima gente viene ad incontrarci. Forse gli uomini saranno ancora ai loro campi di dura, le donne ci crederanno Abisini o Dio sa quali altre bestie nocive. S'avvicinano solamente quelli che non san resistere alla curiosità. Tutto il mondo è paese!

È utile fermarci anche parte di domani e prender note sui Melengur, fra i quali ora ci troviamo. Candeo alla mattina monta prestissimo a cavallo e

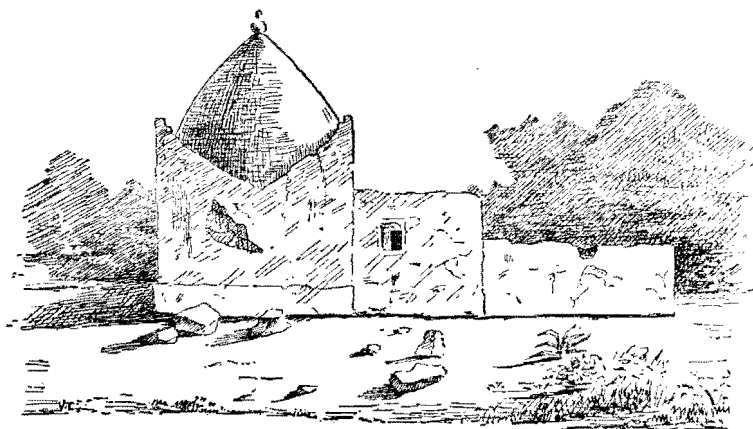


FIG. 16^a. Antica moschea nei Melengur.

va intanto a visitare i dintorni. Trova un'antica moschea, fabbricata da un profugo arabo, ma nessuno sa dire in che epoca: è una tettoja in fascine. La moschea racchiude le ceneri di Harbi-Raman, un gran santo, morto nel 1870. La tomba è coperta da uno straccio rosso. La tettoja serve a custodire certe tavolette di preghiera (*Loohe*, fig. 13 lett. d), sulle quali sono scritti versetti del Corano. Per

scrivere si servono d'un pezzetto di legno fibroso masticato e lo tingono nel succo di certo *cactus* che la luce annerisce, un embrione di

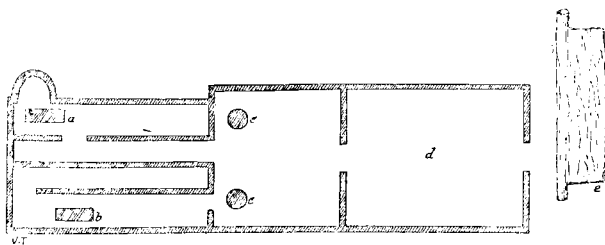


FIG. 17^a. *Pianta della moschea*, lett. a, *tomba*; lett. b, Tomba di Harbl-Raman; lett. c, *colonne*; lett. d, *cortile*; lett. e, EL BAB, la porta.

fotografia! Da quel museo somalo il sacrilego Candeo ha rubato tre tavolette sacre.....

I Melengur sono una delle tribù più numerose dell'Ogaden. Essi si dividono in moltissime sottotribù (*fakidh* in arabo, *gilip* in somalo). La più forte è quella dei Rer Guled Samattar presso il Thugh Sassabaneh.

Essi si suddividono in Rer Uarfa Guled, in Rer Dalal Guled, in Rer Fara Guled, in Rer Isman Guled, in Rer Chalef Guled, in Rer Serina Guled. Poi, successivamente vengono i Bon Ugas Samattar e gli Elmi Ugas Samattar, vicini ai Bur Gureiss; i Ba Ibrahim, i Bubal Ugas Samattar, gli Huaiss Samattar vivono insieme coi Rer Guled Samattar.

Gli Amar son presso ai Monti Gangaita al di qua del Sulul, gli Obo sono a Sagag, pure presso il Thugh Sulul; gli Abdallah stanno coi Rer Guled Samattar; i Rer Saat, i Rer Abdi Hual, e gli Hassan Omar, sono tre piccolissime *gilip*, sottomesse ai Rer Uarfa Guled; e presso il Sassabaneh, i Midgo (plurale di Midgan), i Rer Dabassar, che sono quelli dai quali fummo attaccati, infine gli Hersi-Engirif, tribù soggetta all'*ugas* (capo) dei Melengur.

Il vasto territorio, di cui si potrà conoscere la configurazione col seguito di questa relazione, è ricco di gomma e discretamente di mirra e d'incenso; il bestiame è assai più abbondante che nei Rer-Ali. La popolazione non è, relativamente, cattiva: certo assai meno dei Rer-Amaden, coi quali confinano più a S. e che possono dirsi veramente feroci.

Il Paulitschke nel suo libro: *Harrar — Forschungsreise nach den*

Somal - und Galla Ländern Ost-Afrikas, ritiene il nome di Melengur « für einen Collectivnamen, der die westlichen Ogadenstämme bezeichnen wird. » Questa supposizione dell'illustre scrittore non è completamente esatta.

Sta bene che, in un certo senso, il nome di Melengur è un nome collettivo, ma lo è nè più nè meno di quanto lo sono quelli delle altre tribù dell'Ogaden, come i Ba-Uadli, i Rer-Arun, i Rer-Ali, i Rer-Amaden, ecc., che anch'essi comprendono varie suddivisioni o *gilip*.

E tanto meno si può dire che tal nome designi le tribù occidentali dell'Ogaden, perchè ne comprende solo una parte limitata, essendovi a S. di essi i Rer-Amaden, anch'essi confinanti coi Galla-Ennia, che sono più numerosi dei Melengur.

A capo di ogni singola suddivisione o *gilip* dei Melengur havvi un *haghel*, ed ogni *haghel* è subordinato alla potestà suprema dell'*ugas*.

A maggior chiarezza e come illustrazione diamo nei capitoli seguenti un'idea dell'ordinamento giudiziario, politico e civile dei Somali.

XX. — In tutto l'Ogaden ed anche tra le tribù della costa e gli Hauija i capi di ogni *gilip* diconsi adunque *haghel*. Ve ne ha uno o due per ogni suddivisione, e la loro dignità è ereditaria nella famiglia. Però, qualche volta, quando l'*haghel* si dimostra incapace o cattivo, a capriccio del popolo viene sostituito con un suo parente, ricevendo un compenso di cammelli o montoni. I minorenni, fino ai 20 anni, sono sostituiti da un tutore o da un parente. Negli Habr-Aual invece l'*haghel* è quasi sempre eletto. Gli *haghel* non godono la *lista civile*, ma quando versano in ristrettezze, domandano al loro popolo. Ciò succede solo nel caso dia poco a lavorare l'amministrazione della giustizia, dalla quale ricavano larghi proventi.

E la giustizia vien così amministrata.

Quando uno patisca un furto, va dal capo, e gli indica la persona su cui sospetta. Allora si raduna il consesso dei giudici, formato dal capo e dai vecchi del paese — una Corte d'Assise in embrione. L'indiziato è fatto arrestare dai soldati dell'*haghel*, il quale ha una guardia di 5 o 10 uomini, che deve nutrire. Lo si giudica, e se riconosciuto colpevole, è obbligato a restituire la cosa rubata, più a pagare un cammello od un montone quale prezzo del giudizio. Se è povero, dopo averlo legato ad un albero per 3 o 4 giorni, lo scacciano dal villaggio.

Nel caso d'omicidio, se l'omicida non può pagare l'indennità cui vien condannato, si mette in pratica la legge del taglione, oppure la

famiglia dell'ucciso tiene come suo schiavo l'uccisore. In quest'ultimo caso quasi sempre gli uomini della sua fakida lo riscattano, pagando in cammelli, cavalli, ecc. il prezzo del riscatto.

I recidivi sono uccisi dagli stessi proprî parenti.

Davanti al consesso dei giudici si odono gli accusati, gli accusatori, i testimoni, i quali giurano su questa formola: « Dico a te la verità sul libro buono e se non dico il vero che mia moglie venga ripudiata » (*Kadal Kaneuerî bhen innanam scegheimin hajà naktù sadda dalah god hegatai*). È strano che si ricordino della moglie, che non stimano, in così solenne momento! Spergiurano con molta facilità su altre formole di giuramento, raramente su quello citato.

Ed ecco un brano della tariffa giudiziaria somala. Per un versamento di sangue si pagano 10 montoni; per una ferita che raggiunga l'osso, 20; un osso rotto, 40; ferite più gravi, 50. Un dente rotto 40 montoni; mezzo dente, 20; un occhio portato via, 50. Insomma il nostro popolo dice di un condannato: quanti anni di condanna? E là: quanti montoni?

Di questi, una parte va regalata al giudice.

I casi d'omicidio e di furto sono spessissimi e la parentela aiuta il condannato nel pagamento delle spese.

Non salutare l'*haghel* o parlare di lui son due colpe gravissime.

XXI. — Il capo supremo prende diversi nomi a seconda delle tribù. Tra gli Habr-Aual, gli Habr-Gherardgis e i Migiurtini, dicesi *Sultan*. Di questi hanno un Sultano gli Adah-Galla, gli Habr-Junis, i Rer-Sogulli, i Rer Hammed Abdallah. Nell'Ogaden il capo chiamasi *Ugas*, e tra gli Hauija *Gherad*. Hanno l'*Ugas* i Melengur, gli Ugas Nur, gli Abdallah, gli Hersi-Maroh. Le popolazioni del Caranle, Habr-Ghedin, Uora-Eban ed altre Hauija hanno il *Gherad*.

Con questi Sultani, Ugas e Gherad le cose procedono un po' diversamente che coi semplici *haghel*. Tutti gli abbienti dell'intera tribù (*cabila* in somalo) devono pagar loro un tributo, del quale piccolissima porzione va qualche volta ai poveri *haghel*. Non hanno potere dispotico, mal soffrendo questo il carattere dei Somali; ma, assistiti dai vecchi, hanno il diritto di dichiarare la guerra. I Consigli durano tre giorni alla presenza di tutto il popolo, ma nei casi difficili il *calam* (conferenza) arriva fino ad avere la durata di qualche mese. Il popolo non ha diritto di parola, e non vi possono entrare le donne.

Nei Somali la guerra si fa per dichiarazione, ma più spesso per sorpresa — spessissime sono le guerre fratricide. La dichiarazione di guerra ha luogo nel caso che, rubata una data cosa, non la si voglia

restituire. Gli *ambasciatori*, anche fra quella gente che ha idee così rudimentali di diritto, godono d'una certa sicurezza. Assaltano una Cabila rubando la gregge; s'azzuffano, e, dopo la battaglia, accampano con sentinelle ed esercitano la loro abilità organizzando uno spionaggio che possa offrire dei vantaggi. Nei Melengur questi combattimenti sono più rari che nei Rer-Amaden, i quali son sempre in lotta coi Caranle, e meno rari che nel Caranle, territorio desolato da continue guerre coi Rer-Amaden e cogli Adoni di Ime.

(continua).